

Inaugurazione della tramvia

(...) Maddalena l'anno successivo, il 1926, invece del postale, poté usare un tram della S.T.E.O. che arrivava a Castel di Lama, da dove, passando per la Rua Cieca, si ripartiva con il treno verso il capoluogo piceno o la riviera adriatica. Fu agevole così non solo per lei, ma anche per il dottor Gaspare e la signora Maria Vannicola, le Autorità Comunali, ed il solito gruppo di "illuminati" e curiosi delle novità, recarsi da Offida a Porto d'Ascoli per partecipare allo scoprimento di una lastra in marmo posta sulla parete dell'Istituto Marino ad un anno dalla sua inaugurazione. Vi erano incise le seguenti parole: "*Oh! Fausto il 6 luglio 1925, questo Ospizio Marino onorato dalla presenza di S. A. Umberto di Savoia, Principe ereditario, suscitatore con la sua balda giovinezza di applausi e fremiti gioiosi fra trecento bambini, felici di auspicargli, congiunto alla fortuna d'Italia, glorioso avvenire. La Congregazione di*



Carità di Offida a solennizzare l'anniversario e a perpetuo ricordo!". E anche Maddalena gli augurava molta fortuna, ma lei non era poi così attendibile...

Lo considerava anche un po' suo, quel tram, perché era stata testimone dell'inaugurazione della Tramvia, a cui aveva partecipato soprattutto la rappresentanza maschile della cittadinanza. Quella femminile, invece, si teneva un po' in disparte, ad eccezione di qualche moglie o figlia dei proprietari del tram,



Offida, 1926. Inaugurazione del Tram.



Conclusion dell'inaugurazione del tram. Partenza delle Autorità verso Castel di Lama, alla "stazione di Offida".

solo perché incaricata a porgere dei fiori. Realmente quella sembrava essere una cosa da uomini soprattutto, ma lei non ci badava, anzi combatteva le idee antiquate: *le fémme che le fémme, li màschie che li màschie*. Riuscì addirittura ad avvicinarsi il più possibile al Ministro Giuriati che presenziava a quella cerimonia! Le amiche non si capacitavano... Voleva scardinare i pregiudizi, ammirare i grandi eventi, essere nei luoghi dove si faceva la storia.

Per andare alle prove, la ragazza in Offida saliva al capolinea del tram, situato vicino al torrione. Ci passava davanti saltellando, faceva un gesto di saluto libero da paura, gioioso addirittura, alla minacciosa aquila nera: «*Ciao, bea aquileta, mi me vò a cantar!*». Si sentiva a posto con la coscienza, ma anche con le proprie aspirazioni. Stava mettendo pace fra i desideri, i sogni e la realtà quotidiana.

I primi tempi *Lenuccia* era stata accompagnata dalla madre, desiderosa di sostenere e anche controllare la figlia durante quel viaggio che riteneva pericoloso. Caterina però non si nascondeva nel profondo di essere affascinata lei stessa da quella destinazione: il capoluogo di provincia, Ascoli, la città dalle Cento Torri! Perché l'architettura e l'aria che si respirava nelle sue "rue" e nella piazza-salotto ricreavano l'atmosfera suggestiva di Gorizia, da lei tanto amata perché aveva rappresentato la sua libertà. Ora nella città picena fantasticava di riappropriarsi della sua identità, di uno stile e di una *allure* più evoluti.



Ascoli Piceno, piazza del Popolo.

In una di quelle passeggiate, le capitò, finalmente!, di ammirare una statua che aveva notato essere sempre avvolta da cartone. Rappresentava Cecco d'Ascoli, astrologo, matematico, filosofo, poeta, messo al rogo come eretico nel 1327 a Firenze per sentenza dell'Inquisizione. Seppe che quella bella statua, scolpita a New York dal fiorentino Edoardo Cavilli a spese della comunità marchigiana in America, era stata trasportata in Italia per mezzo della nave "Pesaro", dopo una bella cerimonia al porto di Ellis Island, presieduta da Peppino Garibaldi. Udì vari commenti su quell'antico personaggio ascolano, sia in senso positivo che negativo, in merito alla frase che l'eretico aveva pronunciato avvolto dalle fiamme: «*L'ho detto, l'ho insegnato, lo credo!*». E constatò che sempre discordi erano le opinioni sul fatto che la statua, rimasta nell'imballaggio per quattro anni e senza alcuna inaugurazione¹, fosse stata offerta alla vista della cittadinanza proprio il giorno di Natale del 1924 da poco trascorso; sembrava una risposta provocatoria dei sostenitori del "libero pensiero" al divieto, da parte della Curia, di esporre l'immagine di un eretico. Caspita che coraggiosi, intraprendenti, ed un po' sregolati questi ascolani! Aveva fatto bene allora ad accompagnare la sua *Lenuccia*...

Dopo un certo tempo, però, ormai soddisfatta e tranquillizzata, Caterina smise di seguirla. L'aveva raccomandata al conduttore del tram, un giovane sui vent'anni, Fides Talamonti, quasi a consegnargli personalmente l'incolumità della figlia, ed al fattorino Felò Vallorani, un uomo maturo e pacato di circa settant'anni: entrambi gelosi della ragazza, l'uno come aspirante *moroso*, l'altro come vice-padre. Quando lei si lamentava del fumo che i passeggeri, innervositi o annoiati o scherzosi, le soffiavano in faccia, il fattorino per calmarla le diceva: «*Matalè, lù fùme va a le belle...*». «*Una bea consolasion ti me da', ciò!*». Però era contenta lo stesso, perché sentiva che nel tram le volevano tutti bene. Era vero. Una ragazza simpatica, socievole, moderna tanto da essere pettinata alla *garçonne*! Che affascinava con quel suo linguaggio particolare, dove mescolava friulano, veneto, slavo e marchigiano, usato con una maestria tale da attribuirle lo charme della forestiera e nello stesso tempo la tipicità locale. A volte i dialetti li selezionava opportunamente lei, a seconda della situazione e dell'atmosfera, che valutava con sapienza... per i suoi propri scopi.

Come mascotte la trattavano un po' i viaggiatori. Erano quasi sempre gli stessi, pendolari tipo impiegati, operai, insegnanti, raramente forestieri in visita a parenti come i frati cappuccini, oppure le suore nel monastero delle benedettine per intravedere eccezionalmente, seminascolte dietro la grata, le giovani della famiglia rinchiusi, e forse perse, in quel luogo austero.

Al capolinea, Fides si affrettava a scendere dal posto di guida per dirle:

– *Oh Matalè, te jé straccàte!? Se déve dermì déntre lu tram, se déve re-pe-sà!*

¹ La statua in bronzo di Cecco d'Ascoli (altezza 3,40 m) è stata inaugurata ad Ascoli Piceno il 9 luglio 2010, in Piazza Matteotti.

*No, é chiacchiàrà sèmpre còme fa tu! La vóce tuó se sentié su 'ncìme, là dove stave jìe, anze la vóce tuó stave 'nnànze é mé, me pertié éssa!*².

– *Ti sei un gran bugiardo, ostrega!*, si diceva *Lenuccia*. Però quella raccomandazione le procurava un gran piacere, significava che anche lui pensava costantemente a lei. Come faceva lei, no, sicuramente lei di più... L'attirava molto quel giovane dai folti capelli neri, vaporosi, che gli davano anche un po' l'aria di un intellettuale, un bohémien... serio, però!

Durante il tragitto lei seguiva i racconti dei viaggiatori, talvolta lieti, sovente tristi come quelli della guerra, e intanto teneva lo sguardo del cuore fisso alla zona iniziale del tram. La sua gioia, anche se ben mascherata, giungeva all'apice quando, mancando l'energia elettrica, pure il manovratore, il suo *Fides*, andava a sedersi con i passeggeri in attesa di riprendere la corsa. Allora lei si esibiva in un allegro chiacchiericcio, nelle sue simpatiche *ciàcole*, ricevendo sguardi di ammirazione e tentativi di seduzione da parte degli altri passeggeri. Si sentiva lusingata per gli effetti del suo fascino, ma teneva lo sguardo un po' nel vuoto, per non ingelosire troppo il "suo uomo"... Però non lo guardava neppure in modo diretto: non era bene che lui capisse che a lei piaceva così tanto! No, non lo doveva rendere troppo sicuro del suo amore! Se ne sarebbe approfittato: l'avrebbe resa succube, impotente, schiava. Ma in fondo, tale era ormai nel suo animo... Tutto ciò che avveniva nell'ambito del vagone lei lo riferiva mentalmente a colui che, del vagone e dei passeggeri, era signore e padrone. Colui che, guarda caso, si chiamava *Fides*, un nome latino che, tradotto, significa fede. Glielo aveva detto don Latino Latini, parroco della chiesa dei Ss. Nicolò e Giovanni, uno dei più colti, ed anche don Abele in occasione della confessione dove, col pretesto di accusare i suoi peccati, la ragazza poteva affidare le fantasie e le preferenze amorose agli orecchi di colui che, in quanto prete, ne doveva mantenere il segreto. È per questo che aveva osato dirlo al Canonico don Giuseppe Ciabattini, che era il Vicario Commissario di Offida, altrimenti con tutti quei titoli, le avrebbe procurato una bella paura e tappato la bocca. E certo non si era fatta scrupolo di dirlo a don Alfredo Calvaresi e a don Lazzaro Tozzi della parrocchia di San Lazzaro, perché erano dei sacerdoti più semplici e campagnoli. Ma non l'avrebbe detto mai e poi mai al sacerdote Nicola De Sanctis perché, essendo egli un editore, avrebbe ceduto alla tentazione di divulgare il suo segreto amoroso in tutto il paese e perfino nella Diocesi. Meglio non esporsi fino a quel punto!

Dunque *Fides* voleva dire fede. Oddio! Non ci voleva un grande sforzo di erudizione per capirlo. Inoltre questo nome era veramente appropriato per lui, che riusciva con naturalezza a infondere in lei fede, sicurezza e appoggio incondizionato. Sia alla partenza che all'arrivo *Fides* le riservava un complimento garbato, un

² "Ti sei stancata? Si deve dormire nel tram, non chiacchierare come fai tu. La tua voce si sentiva in cima, dove stavo io, anzi stava davanti a me, mi portava lei".

sorriso, un'attenzione, qualche piccolo regalo, magari un nonnulla. Qualcosa che comprava al mercato o alla fiera: un pettinino, uno specchietto, una cintura, un fazzolettino colorato, ma anche semplicemente dei lupini, dei fichi secchi, dei semi di zucca o di girasole, delle carrube, oppure un mazzolino di nontiscordardime.

Non sapeva cosa inventarsi per farle piacere...

L'unica cosa di sentimentale che dopo alcuni mesi osò dirle fu questa: «*Matalè, me vuó bè!?! Vuó èsse la sposa mié?*». Lei rispose appena con un sorriso enigmatico, imbarazzata, ma non troppo... Perché la giovane si sentiva già la sua *morosa*, e restava sempre in uno stato di intensa comunicazione segreta con lui. Quando non doveva viaggiare, aspettava il suo ragazzo vicino al torrione, seduta sul basso muro del *merajó*. Impaziente, trepidante... in vedetta, di tanto in tanto si alzava ed aguzzava la vista per scorgere quel mezzo meccanico che a distanza le sembrava un trenino-giocattolo. Qualche volta il suo desiderio si trasformava in un miraggio anticipatorio del percorso del tram. Invece partenza e arrivo rispettavano una rigida puntualità, essendo Fides una persona seria che, malgrado i suoi vent'anni, eseguiva il lavoro con maturità e competenza.



Incontro di Maddalena con Clara Rampioni e Gino Carassi nel tram

Un pomeriggio di novembre del 1926, tornando da Ascoli, Maddalena incontrò nel tram la *Maestra Necò* con la figlia-nipote Clara.

La signora, quel giorno, aveva un'espressione preoccupata, perfino corrucciata. Allora era vero quello che si diceva di lei in paese, fra una merlettaia e l'altra, che cioè fosse molto gelosa del suo affascinante marito! Veniva messa a dura prova, infatti, durante le molte occasioni in cui delle giovani e belle donne, anche se non sempre fini e colte come lei, lo accostavano con qualche pretesto visibilmente forzato... Ma si diceva che lei fosse intollerante (*distrutta dalla rabbia, dalla stizza, dal dolore!*) perfino verso sua sorella Lillina, della quale notava con disappunto segni di un innamoramento sempre più intenso, folle si poteva dire, nei confronti del suo Arturo. Ma dunque, pensa *Lenuccia*, rispondeva a verità che alla cognata lui avesse portato in regalo da Napoli, dove era in visita ai fratelli... le calze di seta! Ispirandosi forse,



La Maestra Giovanna Amadio con la sua borsetta d'argento.



Il marito Sor Arturo De Cesare.

come malignavano i compaesani, a qualche bella donna, la quale, nel mentre vendeva *spingule francese*, faceva anche "la mossa!". Qualche *sciantósa* del Salone Margherita, ben conosciuto per essere il primo Café-chantant italiano... Un po' troppo audace... eh? quel guappo! (*Perdon! Perdon!, sor Arturo*) Si sospettava allora che le



Borsetta a tracolla in argento della Maestra Nannina, donata all'Autrice dalla prozia.

stanco... tornava da Bologna... non aveva nessuna voglia di mettersi a parlare di libri con la *Maestra Necò*, la sua insegnante delle ultime classi della elementari...). Quando scesero dal tram, Maddalena notò che Clara indirizzava lo sguardo, ed anche il capo, ma per dignità o civetteria, solo leggermente, sulle orme dei passi di quel giovane fino a vederlo scomparire. “*Stava per andare a Castignano?*”. E la vide parlare concitatamente, dopo i primi rapidi saluti, con una sua amica, Caterina¹, venuta ad aspettarla al capolinea. Superato il Torrione, le due amiche si diressero verso casa, affiancando la zia a distanza ragionevolmente utile alle confidenze. Maddalena intuì (se ne intendeva di innamoramenti...) che Clara stava raccontando di quel giovane appena incontrato nel tram, alto, biondo, con gli occhi verde-azzurri su di un viso un po' incavato...

tre sorelle Amadio, fra cui la “tradita”, ma soprattutto Marietta che queste cose non le sopportava proprio, tramassero qualche azione punitiva o semplicemente prudenziale nei confronti di Lillina, per esempio farla sposare con il primo venuto, persino con quel buzzurro di commerciante d'Arezzo, un certo Tavanti... “*Mio Dio! Speriamo di no, mi farebbe troppa pena, con quella deliziosa voce di soprano...*”.

Stranamente, durante il tragitto in tram, a *Lenuccia* non sembrava proprio che Clara condividesse la preoccupazione della zia, perché la vedeva piuttosto distratta, lontana addirittura, anzi incantata, sì, proprio incantata: persa negli occhi magnetici di quel bel giovane che fumava con *nonchalance* apparentemente distaccato... (Era



Gino Carassi, innamorato di Clara Rampioni.

¹ Caterina Corradetti, nata in Offida nel 1900 e morta nel 1964. Sposata con il geometra Sante Castelli (fratello di Tommaso, professore di microbiologia agraria a Perugia), genitori di Vincenzo, Giancarlo, Angelo.

Bellissimo! Arrivò a udire, prima di prendere un'altra direzione, le parole dell'amica Clara, "o le risuonavano dentro di sé?": "Pensa, Caterina! ho avuto il colpo di fulmine!!". Non solo... si era imbattuta in un attore! Lei non l'aveva mai visto prima di allora quell'uomo eccezionale, forse era di Castignano!, ma aveva promesso a se stessa, anzi giurato, che se lo sarebbe sposato... E quando riferì a Caterina che l'aveva sentito chiamare *Mylord*, questa comprese che si trattava di Gino Carassi, il fratello della loro amica Fortunata. Oddio! Possibile? *Fertenàte* era simpatica e buona, sì, ma non un granché! Però se l'avesse saputo prima l'avrebbe frequentata di più... Caterina le spiegò che Gino aveva meritato quel titolo dai suoi compaesani – anche se in forma un po' scherzosa ma non per sminuire le reali qualità – per il portamento, l'eleganza, un corretto modo di rapportarsi. Le mise in risalto questi aspetti soprattutto per avvertirla che quel bell'uomo non piaceva solo a lei... e quindi avrebbe avuto uno stuolo di rivali da sconfiggere... «*Non m'importa, invece me lo sposerò io... Parola!*».

Caterina allora si sentì in dovere, essendo di qualche anno più grande di Clara, di spiegarle che quel suo progetto matrimoniale era, a dir poco, avventato, che non stava né in cielo né in terra, e ciò allo scopo di far sbollire i "bollenti spiriti" di quella giovane amica, troppo audace ed assertiva, per il timore che restasse delusa da un più che probabile insuccesso. Ma non avendo cuore di scoraggiarla del tutto, usò la



Gino Carassi, padre dell'Autrice.

formula "Nulla è impossibile a Dio", che lasciava tutte le aspettative e le speranze aperte... Ed è per questo che non si meravigliò più di tanto, quando in una festa al *Teatro Serpente Aureo*, dopo che Clara si era esibita in un ballo molto ritmato, un charleston, elegante nel vestito a pieghe di seta pura verde-pisello e nella collana di perle che le arrivava alle ginocchia, Gino la fece eleggere "reginetta", comprando tutti i biglietti a disposizione, fra tante altre belle e giovani donne. Lei, poi, era giovanissima!! "*L'avrebbe potuta chiedere in moglie, lui un po' più adulto, a quella che era stata la sua maestra, e con la quale non poteva barare rispetto alla propria età?*".

Caterina si rallegrò maggiormente quando, in un tempo brevissimo, la sua amica ne divenne la fidanzata. Lei l'aveva preconizzato!! Cupido aveva scoccato la freccia al primo istante...!!

La tragedia del tram

La mattina del 19 settembre 1927, uscito di casa come al solito con buon anticipo per recarsi alla stazione del tram, Fides incontrò proprio vicino all'Ospedale un ubriaco, certamente passato di vino in vino dell'uva delle belle vigne offidane – forse dello speciale rosso del Piceno – e che dava segni di grande sofferenza. Probabilmente stava cercando di arrivarci da solo al nosocomio, “*llu póveròme*”, ma le forze gli dovevano essere mancate...

– *Chi jé?! Còme te chiamo?! Còme se chiamo mójete? Dove sta' de case?*

– *Bób! Jie... Jie... ne... ne lu sacce... Scì... là là!... su 'ncime... pe ne gnó!².*

– *Jéme bèè...!! Vamos bien, dice Sor Arturo!*

Il buon cuore di Fides non resisté a quella vista: si caricò con grande sforzo quell'uomo quasi disarticolato e giunse a depositarlo al Pronto Soccorso, affidandolo al giovane Ugo Rosini, che si preparava lì come amministratore sanitario. Poi corse a perdifiato verso la stazione, distante solo una ventina di metri.

Sebbene ancora in anticipo sull'orario di partenza, trovò i passeggeri preoccupati ed anche innervositi, abituati com'erano a vederlo già in stazione al loro arrivo.



Attesa della partenza. In alto, secondo a dx: Stanislao (Sor Lalà) Castelli, farmacista; in alto, quarto a dx, con collo di pelliccia: Franz Fazi.

² Chi sei, come ti chiami Come si chiama tua moglie? Dove stai di casa? Non lo so, là là, in alto, in giù...

Per lui, ansimante, a nulla valse spiegare l'accaduto, indipendente dal suo volere, ma imputabile addirittura alla sua generosità. Allora si ingegnò a tranquillizzarli, considerandoli dentro di sé un po' esagerati... «Calma, calma, signori! (*Oh cafù che nen sète àtre! Oh 'gnerantù! Chéé... ciavéte li niérve, quessóre, stàmàtine? Ahó! Sète dermìte male? Ve sète svejàte é cùle rìtte?*)³. Non vi preoccupate, amici!, siamo in perfetto orario...». Ed era vero. Li rassicurò con queste parole mentre saliva con la disinvoltura di sempre al posto di guida, certo di portarli a destinazione nel tempo giusto. Li avrebbe rivisti finalmente con il sorriso sulle labbra... Tanto la strada, pur se con tutte le sue curve, la sapeva a memoria! Però all'altezza della fornace, in quella curva pericolosa, dovette frenare di colpo, e il meccanismo del convoglio, farraginoso perché comprato usato, disgraziatamente non rispose ai suoi comandi. I due vagoni da quel momento cominciarono a sbandare fino a rovesciarsi...

Molti passeggeri rimasero imprigionati sotto la pesante ferraglia. Il frastuono e le grida dei feriti richiamarono l'attenzione degli operai della Fornace che accorsero in un battibaleno. Portarono in salvo diverse persone, tra cui sette feriti gravi, chi con le gambe rotte, chi con le "teste fracassate", estraendo però anche dei morti: il conducente della vettura, Fides Talamonti⁴; il fattorino Felò Vallorani, il colonnello Bartolo Vannicola di Offida; il signor Fioroni di Cossignano, zio di Lia Michelangeli⁵; il procaccia postale sulla tramvia Filippo D'Angelo di Castel di Lama, il ragioniere Alberto Rastelli di Macerata, impiegato presso la Banca dell'Agricoltura di Ascoli, fidanzato con Lola Vallorani, che dopo una gita aveva riaccompagnato ad Offida, da cui stava ripartendo⁶.

La notizia giunse all'interno del paese veloce come un fulmine. Caterina, anche lei subito informata, rabbrivì; il suo pensiero, immediatamente, dalla notizia balzò sulla prevedibile disperazione della sfortunata figliola per la tragedia che stava per investirla. Se ne disperò lei stessa... Tentò anche di riparare la ragazza, almeno per breve tempo, dall'incombente sconforto, ma non le fu possibile: molti parlavano ad alta voce, commentavano eccitati, alcuni facevano solo un *Jussù* o delle urla senza parole, tantissimi correvano in quella direzione...

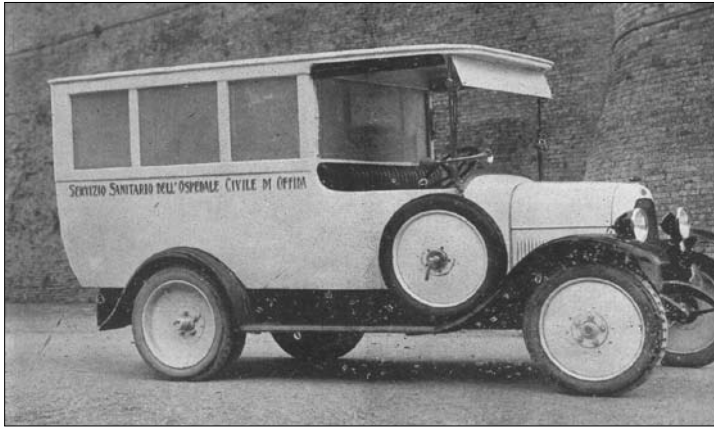
³ Oh cafoni che non siete altro! Oh ignorantoni! Che, avete i nervi? Vi siete svegliati con il sedere scoperto?

⁴ Fides Talamonti, nato in Offida nel 1907 e morto il 19 settembre 1927.

⁵ Prozio del dott. Alessandro, titolare del Laboratorio di Analisi Cliniche di San Benedetto del Tr.

⁶ I dati di questa tragedia, oltre che dalla testimone Maddalena, sono stati reperiti presso il Centro Studi "Guglielmo Allevi" di Offida e soprattutto tramite l'intervista alla signora Giuseppina Zeppilli in Pasqualini, nata in Offida il 9 agosto 1913 e morta a Fabriano l'1 settembre 2005, presente agli eventi. I proprietari del tram erano Emidio e Basilio Mercolini, Salvatore III Sergiacomi, Sor Peppe Micheli, Binde Brandimarte. [La sorella di quest'ultimo, Giovanna, è madre del professore emerito Adalberto Pazzini, (di Norberto, pittore emiliano), medico chirurgo, creatore dell'archivio della Storia della Medicina. Università degli Studi di Roma].

Si sentiva il rumore della famosa lettiga a due posti, (inaugurata con festosità, insieme all’Ospedale restaurato, l’anno prima), dove sicuramente avevano stipato più di due feriti insieme.



Alfredo Pretelli, andando a scuola, si era trovato ad assistere alla scena, talmente impressionato alla vista di braccia e gambe lacerate, quasi staccate dal resto del corpo (per esempio quelle di Luigi Vecchierelli, ispettore capo dei

vigili urbani), da sentirsi male lui stesso. Per questo il maestro Galderisi aveva creduto prudente rimandarlo a casa. Il ragazzo, prima di arrivarci, si fermò a darne notizia con qualche particolare raccapricciante a Maddalena...

– Jie... sò... sò... viste... sò viste tutte! Tutte tutte! Che macièlle! Quante vràcce e tèste ròtte... Óh fémмене! Nen pòzze refiatà. Déteme meccó d’acque, va! Sennó nen ce la facce é parlà... Dòpe... te diche tutte bè, Matalè, pe file e pe ségne! Cuescì, capisce pure tu perché é me me se sécche la gòle e le ’amme me fa Giacomo, Giacomo!⁷.

E Lenuccia?!?... La poveretta svenne...

Ed ora? Se ora a Fides si fa l’auspicio che “l’anima ebbra di sogni appaghi il Signore col Cielo”, parole incise sulla lapide della sua tomba, cosa si auspica per lei, da chi può ricevere consolazione in una terra così fredda con l’impronta della morte, deprivata per sempre della sua anima gemella? Adesso di colpo le affiorano alla mente i versetti della Bibbia, appresi nella “dottrina” di don Latini, quelli del *Cantico dei Cantici* che, in un momento così tragico, anziché una proposta d’amore, le sembrano un annuncio di morte: “Fuggi, mio diletto, simile a gazzella, come un cerbiatto, sopra i monti degli aromi! Sopra i monti degli aromi!”.

⁷ «Io ho visto tutto! Che macello!! Quante braccia e teste rotte! O donne, datemi un po’ d’acqua, se no non posso rifiatare! Poi ti dico tutto, Maddalena, così capisci pure tu perché mi si secca la gola e le gambe mi tremano».



Offida, 1927. Passeggeri in attesa del tram.